

## Una perfetta pratica delle virtù

di Chiara Fenoglio

Giovan Battista Giraldi Cinzio

### GLI ECATOMMITI

a cura di Susanna Villari,  
pp. XXVIII-2138, 3 voll., € 185,  
Salerno, Roma 2012

A distanza di oltre mezzo secolo da quando Attilio Momigliano vedeva in Giraldi Cinzio “una mente da untorello messa al servizio di un’immaginazione da Erode”, centosessant’anni dopo l’ultima edizione delle sue novelle (1853), e a più di quattrocento dall’*editio princeps* (1565), esce ora nella collana “I novellieri italiani”, diretta da Enrico Malato, l’edizione critica commentata degli *Ecatommiti*, a cura di Susanna Villari. La storia del testo e della sua fortuna è singolare: benedetto da una notevole diffusione iniziale (sette edizioni tra il 1565 e il 1608, a cui andranno aggiunte le traduzioni francesi, inglesi, spagnole e una perduta versione tedesca, tutte entro la prima decade del XVII secolo), il testo andò progressivamente incontro all’oblio, per riapparire poi in due edizioni di metà Ottocento. Se si considera poi il destino di corruzione del testo, le censure e le omissioni subite, non sarà difficile immaginare quanto il lavoro di Susanna Villari sia prezioso per il lettore e lo studioso: i restauri, gli emendamenti e il recupero dell’assetto strutturale della *princeps* ci permettono oggi non solo di fruire di un testo filologicamente ineccepibile e integro (modellato sull’esemplare conservato presso la Nazionale di Napoli), ma anche di cogliere la complessità e la vastità del progetto letterario di Giraldi.

Questa edizione in effetti si pone nel solco tracciato ormai cinquant’anni fa da Horne e

Dionisotti, i primi dopo le stroncature di De Sanctis, Momigliano, Flora a tracciare una linea di ricerca tesa alla ricostruzione del quadro storico-letterario in cui l’opera era germogliata: si trattava cioè di evidenziare l’impalcatura ideologica del testo, di individuare le peculiarità in rapporto al modello novellistico dominante nel secondo Cinquecento e di ridefinirne meglio i rapporti con le fonti, nonché di indagarne la fortuna europea (per molti versi maggiore rispetto a quella italiana). Le note a piè pagina coniugano infatti l’esplicazione linguistica alla ricognizione delle fonti (Seneca e Boccaccio su tutti) e delle ricezioni (Shakespeare e Lope, ma anche i meno studiati Corneille, Du Monin), senza mancare di sottolineare i risvolti psicologici, etici, sociali e politici delle vicende narrate. Per questo l’opera di Giraldi è pedagogica nella misura in cui integra storia ed estetica, in cui usa l’arte come strumento di verifica del reale.

Se nella polemica con Pigna e nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi* Giraldi proponeva una nuova regola, fondata non più sulla norma, ma sugli esempi,

la raccolta novellistica si presenterà, tre lustri dopo, come la realizzazione di quell’ideale di modernità e molteplicità: al modello aristotelico fondato sul riferimento metastorico all’autorità, Giraldi preferisce quello umanistico ancorato a esemplarità, osservazione diretta, naturalità. Il suo orizzonte è quello della mediazione fra tradizione e innovazione, fra norma e uso. Nessuna visione metafisica del bello, nessun dogmatismo in Giraldi, che, privilegiando un’etica del verisimile (e quindi una corrispondenza piena tra *res* e *verba*, come ha notato Stefano Jossa), approda con gli *Ecatommiti* a una “concezione totale” del poeta e dell’opera: al

primo spetta un compito politico, oltre che poetico, nella seconda *movere* e *docere*, estetica e didattica coincidono perfettamente. In questo modo le categorie aristoteliche sono inserite in una struttura umanistica e il favoloso è giustificato se riconduce a un messaggio morale: “È necessario il fingere – conclude Giraldi nel *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* – ed il favoleggiare, in voler porre una idea o di perfetto uomo o di perfetta azione, (...) non per dir menzogna ma per accender gli uomini al meglio”. L’universo etico, dunque, e l’utopia di una società ideale fondata su ordine ed equilibrio sono i due pilastri su cui si erge la costruzione giraladiana: per questo Villari ha non solo reintegrato nel testo i *Dialoghi della vita civile* (espunti come spuri nell’edizione Pomba del 1853), ma ha attribuito a questa digressione etico-politica un altissimo ruolo all’interno del progetto novellistico. Gli ideali di clemenza, giustizia, temperanza permettono a Giraldi di recuperare i principi base della trattatistica umanistica (Erasmus su tutti) e del teatro seneciano, arrivando così all’“identificazione delle doti politiche con quelle etiche” (Villari). I *Dialoghi* offrono il supporto teorico, l’analisi ideale su cui si appoggia l’esemplificazione dei racconti: negli *Ecatommiti* in effetti, grazie all’integrazione della cornice, delle dediche, delle narrazioni e dei tre *Dialoghi*, Giraldi arriva a porre la questione – poi capitale nella tradizione romanzesca sette-ottocentesca e in Manzoni – dei rapporti tra storia e finzione.

Se nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi* faceva sua l’ipotesi aristotelica di un sopravanzamento della storia a opera

della poesia, nella raccolta di novelle la questione si complica: la storia contemporanea è lo sfondo ineliminabile del suo progetto e proprio la continuazione della *Storia* di Guicciardini sarà l'ultimo progetto (incompiuto e ancora inedito) dell'intellettuale ferrarese. L'ideale è ancora edificante: si tratta di conseguire la felicità mediante le virtù, che tuttavia non sono intese da Giraldi in accezione ascetica; al contrario esse andranno esercitate nella società,

in un preciso contesto storico, al di fuori del quale ogni felicità è solo parziale. Per questo il *topos* della fortuna è capitale negli *Ecatommiti*, perché permette all'autore di teorizzare una "perfetta pratica delle virtù" in un contesto che non è edenico ma è quello travagliato dell'epoca controriformistica. L'eroe giraldiano non è mai esposto ai rovesci di una fortuna intesa in senso boccaccesco, come ostacolo da superare

con la propria astuzia, il proprio ingegno; al contrario, alla fortuna viene attribuito un valore strumentale ed essa viene intesa come la condizione storica necessaria per esperire le virtù, come mezzo indispensabile alla piena realizzazione del personaggio: "Non le avversità, ma i vizii fanno l'uomo misero", si legge infatti nel terzo dei *Dialoghi*. Boccaccio è dunque temperato con Petrarca, il motivo umanistico della fortuna è riletto in direzione cristiana e Griselda (tanto nella versione volgare quanto in quella latina) costituisce il modello sul quale vengono esemplate molte eroine giraldiane, a partire da Filareta per arrivare a Eustazia.

Inoltre, la curatrice ridimensiona l'apporto della componente orrorifica nell'opera di Giraldi: essa "non costituisce un elemento preponderante della sua scrittura, ma solo uno dei tanti aspetti della 'strategia edifican-

te', riconducibile a una concezione poetica elaborata sulla scorta delle teorie aristoteliche (...) e delle suggestioni del teatro seneciano". Un'ultima notazione andrà poi a tutti gli elementi paratestuali, a cui Villari attribuisce particolare rilievo, e alle cosiddette *Tavole* delle materie, poste da Giraldi alla *princeps* ma soppresse in tutte le edizioni successive: queste, analogamente alle dediche, suggeriscono percorsi ideologici all'interno della raccolta, fungono da raccordo tra la finzione e la realtà, ma soprattutto rivelano la volontà dell'autore di presentare la sua opera come enciclopedico catalogo di *mores* e *acta*, da cui trarre spunti di riflessione: anticipano insomma l'idea moderna degli indici che tanta fortuna avranno da Voltaire a Leopardi. ■

[chiara.fenoglio@unito.it](mailto:chiara.fenoglio@unito.it)

C. Fenoglio è assegnista di ricerca in letteratura Italiana all'Università di Torino

